

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>LA VITA AI TEMPI DELL'ALGORITMO (M.Gramellini)</i>	2
6	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>QUELLA FLAT TAX CHE PREMIA IL SECONDO LAVORO (E.Marro)</i>	3
1	il Foglio	13/12/2018	<i>#DUEVIRGOLAZEROQUATTRO</i>	4
1	il Foglio	13/12/2018	<i>L'AUTOGOL DI QUOTA 100 (L.Capone)</i>	5
42	il Mattino	13/12/2018	<i>SUD, PERCHE' L'ASSISTENZA VINCERA' SULLO SVILUPPO (I.Sales)</i>	6
8	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>IN DEMOCRAZIA I MANOVRATORI VANNO DISTURBATI SEMPRE (P.Armadori)</i>	7
1	la Repubblica	13/12/2018	<i>AMICI EUROPEI AIUTATECI (T.Ash)</i>	8
1	la Stampa	13/12/2018	<i>SE LA POLITICA OSTACOLA L'INDUSTRIA (T.Chiarelli)</i>	10
25	la Stampa	13/12/2018	<i>RENZI PERMETTA AL PD DI ESSERE UN PARTITO D'OPPOSIZIONE (F.Geremicca)</i>	11
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
10	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>BERLUSCONI VEDE UN NUOVO GOVERNO: UN GRUPPO DI M5S PRONTO A SOSTENERCI (P.Di Caro)</i>	12
10	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>PD, PRIMARIE A 6 UNA PARTE DEI RENZIANI E' CON MARTINA (A.Trocino)</i>	14
23	il Mattino	13/12/2018	<i>SARLI (M5S): PERCHE' DICO NO ALLA PIAZZA DI ROUSSEAU (C.Porcaro)</i>	15
10	la Repubblica	13/12/2018	<i>L'APPELLO GRILLINO ALLA SPIATA "SEGNALATE CHI VIOLA I NOSTRI PRINCIPI"</i>	17
1	la Stampa	13/12/2018	<i>Int. a M.Martina: MARTINA: "CI APRIREMO ALLE PROTESTE DI PIAZZA, SAREMO I DEMOCRATICI" (C.Bertini)</i>	18
7	la Stampa	13/12/2018	<i>Int. a S.Chiamparino: CHIAMPARINO: NON SI CAPISCE IL MODELLO DI SVILUPPO DI FICO (A.Mondo)</i>	20
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
37	Corriere della Sera	13/12/2018	<i>TRACCIABILITA' DEI RIFIUTI, ADDIO AL SISTRI APPROVATO IL DECRETO SEMPLIFICAZIONI (M.Sensini)</i>	21
1	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>CONTE: DEFICIT AL 2,04% CON REDDITO E QUOTA 100 LA UE: BUONI PROGRESSI (B.Romano/C.Marroni)</i>	23
2	il Sole 24 Ore	13/12/2018	<i>DISMISSIONI PER 3 MILIARDI LA MOSSA DECISIVA SUL DISAVANZO (M.Rogari/G.Trovati)</i>	26

'DWD  
3DJLQD  
)RJOLR

## IL CAFFÈ

di Massimo Gramellini

# La vita ai tempi dell'algoritmo

Chi osa segnalare la disumanità di alcuni algoritmi (cioè degli umani che li gestiscono) viene spesso guardato con degnazione e trattato come un represso del passato, grossomodo collocabile in quella vasta zona grigia della storia che va dall'estinzione dei brontosauri all'apparizione di Steve Jobs. È quindi con voce dimessa, atteggiamento contrito e sguardo improntato alla massima umiltà che mi permetto di segnalare la vicenda della concessionaria d'auto trevigiana Negro. Si è vista respingere in automatico le sue pubblicità su Facebook con la seguente motivazione: «Contiene volgarità e può offendere le persone». Che cosa ci sarà mai di tanto offensivo e volgare in un leasing?, si sono chiesti alla Negro, prima di scoprire che l'infamia denunciata dal-



l'oscuro censore elettronico era il loro cognome. Per farsi accettare dall'algoritmo, avrebbero dovuto mutarlo in Nero.

Poteva andare anche peggio. Una giornalista del Washington Post continua a ricevere sui suoi profili social le pubblicità per neonati, nonostante abbia perso il figlio durante la gravidanza. Così ha mandato una lettera all'algoritmo: poiché, spiando i miei messaggi, eri stato tanto perspicace da dedurre che ero incinta, adesso potresti accorgerti che non lo sono più e che le tue offerte di culle e pannolini mi straziano il cuore? Essendosi firmata Gillian Brockell, magari l'algoritmo impiccione le darà retta. Se si fosse chiamata Negro, le avrebbe mandato a casa la polizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **Il commento**

# Quella flat tax che premia il secondo lavoro

di **Enrico Marro**

Del tourbillon di norme che vanno e vengono sulla manovra è vittima anche il fisco. Si scopre così che la riforma della flat tax per le partite Iva contiene un paradosso. Da un lato allarga la platea dei beneficiari, aumentando il fatturato ammesso al prelievo forfettario del 15% fino a 65 mila euro l'anno nell'ottica di ricomprendere tutti i piccoli lavoratori autonomi e professionisti, ma dall'altro finisce per premiare anche chi ha redditi e pensioni «d'oro».

Fino ad oggi la tassazione agevolata per i redditi da lavoro autonomo cadeva infatti qualora il contribuente fosse anche titolare di un reddito da lavoro dipendente o da pensione superiore a 30 mila euro l'anno. In pratica si evitava di fare un favore fiscale a detentori di più redditi cospicui. Invece, nel decreto legge sul fisco, sul quale oggi la Camera voterà la fiducia chiesta dal governo, questo impedimento cade: qualunque lavoratore dipendente o pensionato che svolga anche un'attività autonoma, invece che l'aliquota ordinaria, pagherà il 15% fino a 65 mila euro (e il 20% tra 65

mila e 100 mila euro). Per esempio, un parlamentare (circa 160 mila euro di reddito annuo) che prestasse attività di consulenza pagherebbe, sui primi 65 mila euro fatturati con la partita Iva, solo il 15% di tasse invece che la massima aliquota Irpef del 43% (+ le addizionali Irpef regionali e comunali). Si tratta di un altro colpo alla progressività dell'Irpef. E ci guadagnano circa un milione di partite Iva, che pagheranno fino alla metà di quanto paga un dipendente o un pensionato con lo stesso reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## #duevirgolazeroquattro

**Dopo sei mesi di tempo perso Conte chiude l'ammunizione con Bruxelles con deficit calante e una manovra inutile**

Roma. Sei mesi di psicodramma con lo spread a 330 punti base per una manovra finanziaria il cui unico dato noto era un rapporto deficit/pil del 2,4 per cento per sfidare gli "euroburocrati" di Bruxelles sono stati una (dannosa) farsa mondiale. Ieri dopo l'incontro con il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha detto che il disavanzo verrà ridotto e portato al 2,04 per cento. Un #duevirgolazeroquattro grazie a "qualcosa" in più sulla vendita di immobili pubblici. "Siamo tutti con te", ha scritto sui social il vicepremier Luigi Di Maio tifando per Conte cercando di tenere alta la tensione con Bruxelles. Una tensione che - semmai ci fosse stata - in realtà ora non esiste più. Oltre a promettere fedeltà all'euro, il governo Lega-M5s si scopre adesso attentissimo ai centesimi per evitare la minaccia di una procedura di infrazione per mancato rispetto degli impegni di riduzione del debito annunciata dalla Commissione a fine novembre. Il documento programmatico di bilancio era stato censurato da Bruxelles per una divergenza senza precedenti dalle regole comuni. Se non ci sarà una procedura sanzionatoria sarà evitato un estremo danno che l'Italia si sarebbe autoinflitta. Ma sarà solo perché la Commissione guarda ai budget dei paesi membri con lenti da contabile, accontentandosi di aggiustamenti quantitativi. Gli aspetti qualitativi, infatti, restano scarsi: come le precedenti, questa manovra non sarà incisiva, ma pessima. Da dove arriverebbe una crescita del pil dell'1,5 per cento nel 2019? Risposta: non si verificherebbe comunque. Anche visto il danno finora provocato all'economia da un governo che per sbertucciare le istituzioni europee è riuscito ad azzerare la crescita nel terzo trimestre, a invertire il calo della disoccupazione, ad aumentare i costi di finanziamento per stato e banche, a deprimere la fiducia delle imprese e ad allontanare gli investitori esteri. Facevano i sovranisti, ma sono i re del tempo perso.



## L'autogol di quota 100

**Anziché smontare la Fornero, la controriforma smantella se stessa. Ma a Bruxelles non può bastare**

Roma. La riforma delle pensioni Monti-Fornero – la più importante degli ultimi decenni, lodata nei documenti di finanza pubblica da tutti i governi successivi (incluso questo) – fu fatta in venti giorni, in una situazione d'emergenza, con l'economia in recessione, lo spread oltre i 500 punti e il rischio che l'Italia perdesse l'accesso ai mercati finanziari (e che le pensioni non riuscisse a pagarle). E' quindi comprensibile che contenesse errori, come la questione degli "esodati" di cui non erano note stime attendibili. La controriforma Salvini-Di Maio arriva invece a sette anni di distanza, con tutti i dati disponibili, l'economia in crescita (ora non più), lo spread basso (ora non più) e dopo sei mesi di governo non c'è ancora un testo. Anzi, si può dire che non è neppure una controriforma,

ma un aborto. La "quota cento" aveva, come ama dire Matteo Salvini, l'obiettivo di "smantellare" la Fornero e invece, giorno dopo giorno, sta smantellando se stessa. Per evitare la procedura d'infrazione il premier Giuseppe Conte e il ministro dell'Economia Giovanni Tria nell'incontro con Jean-Claude Juncker hanno proposto di ridurre il rapporto deficit/pil dal 2,4 al 2,04, aggiungendo "qualcosa" (Conte dixit) sul piano di dimissioni di immobili pubblici. In realtà uno dei punti più critici nelle contestazioni della Commissione è proprio la controriforma delle pensioni. A livello quantitativo, la misura sulle pensioni dovrebbe costare due miliardi meno del previsto nel primo anno, facendo così ridurre il deficit. A livello qualitativo, non sarà più una controriforma strutturale, avrà una durata triennale, ergo niente "smantellamento" della riforma Fornero ma una parentesi temporanea. In questo modo, comunque, i risparmi non ci sono (visto che i due miliardi verranno spesi nel biennio successivo) e nemmeno potrebbe bastare alla Commissione ha paletti rigidi per scontare le spese one-off (*una tantum*). Questa versione di "quota cento" contraddice la retorica e gli assunti di politica economica del governo. (Capone segue a pagina quattro)

## Autogol di quota 100

**Il bluff della platea della "quota cento" e le pensioni diventate il grande problema con l'Europa**

(segue dalla prima pagina)

Dal punto di vista della propaganda politica, la retromarcia sulle pensioni è sempre stata descritta come una sorta di "risarcimento" per le "vittime" della riforma Fornero. C'è da dire che nel corso di questi sette anni ci sono già state otto salvaguardie che hanno già in qualche misura "risarcito" oltre 170 mila cosiddetti "esodati", senza contare altri interventi come l'Ape social (oltre 40 mila persone). Il punto è che la platea della "quota cento" gialloverde non è stata colpita in maniera diretta dalla riforma Fornero, nel

senso che nel 2011 e negli anni successivi non aveva i requisiti, neppure con il sistema precedente, per andare in pensione. Il governo sta quindi "risarcendo" persone che non sono state colpite dalla riforma delle pensioni, se non nella stessa misura in cui sono state colpite anche le generazioni successive che però dopo il prossimo triennio non potranno usufruire della "quota cento", perché non è una riforma strutturale, ma un finestrone che regala un'opportunità a una platea di fortunati che dovranno anche affrettarsi (un po' come nelle televendite) visto che le pensioni verranno erogate fino a esaurimento fondo.

L'altra grande contraddizione riguarda il principio alla base della manovra. Il governo scrive nella Nadef che il pensionamento anticipato serve "per incentivare l'assunzione di lavoratori giovani". L'idea è di per sé sballata e infondata, visto che il mercato del lavoro non è a numero chiuso, ma il governo rinnega i suoi stessi principi quando introduce meccanismi di disincentivo per l'accesso alla

pensione anticipata per risparmiare. Di Maio garantisce che ci sarà una sostituzione di 3 a 1, tre giovani assunti per ogni pensionamento anticipato, una cifra fuori dal mondo. Il problema è che neppure nel pubblico impiego – laddove, a differenza del settore privato, lo stato può effettivamente regolare i flussi di entrata e uscita – non è capace di garantire nell'anno una sostituzione di 1 a 1. Se davvero i circa 150 mila dipendenti pubblici aventi diritto optassero tutti per "quota cento", la pubblica amministrazione non riuscirebbe a bandire i concorsi e fare le nuove assunzioni entro l'anno. Infatti, proprio per il pubblico impiego, il governo prevede finestre di uscita di sei mesi. Così il governo sbandiera una riforma che non lo è, propone un meccanismo di sostituzione anziani-giovani disincentivando l'uscita, annuncia un deficit eccessivo giurando di spendere di meno. Purtroppo questo caos non è stato gratis, ma ci è costato molto in termini di spread e di credibilità.

**Luciano Capone**



# SUD, PERCHÈ L'ASSISTENZA VINCERÀ SULLO SVILUPPO

Isaia Sales

**S**i può cambiare il Sud alleandosi con la Lega? È una domanda che nessuno all'inizio degli anni novanta del Novecento avrebbe neanche lontanamente pensato di formulare nel nostro Paese, quando il «secolo breve» del Sud si concluse con il successo della Lega di Bossi. Perché è indubbiamente da quel tempo politico, che vide contemporaneamente la fine dell'intervento pubblico «straordinario» e l'entrata prepotentemente in scena del rancore settentrionale, a mettere fuori scena il Mezzogiorno d'Italia, a spogliarlo di ogni appeal e a sancirne l'ininfluenza sulla politica nazionale. Oggi, a distanza di quasi trent'anni, il partito più votato al Sud affida al rapporto con la Lega la possibilità di resuscitare un'attenzione per le condizioni dell'economia e della società meridionali a cui con tutti i mezzi e con tutta la sua influenza il partito del Nord si è sempre opposto. E lo fa proponendo come esclusiva strategia il reddito di cittadinanza. Dopo varie fasi in cui il Sud è stato protagonista politico e culturale (dal dopoguerra in poi) con la strategia della Cassa per il Mezzogiorno, della Programmazione decentrata, delle «Politiche di coesione» incentrate sui fondi europei e nazionali, la probabile nuova stagione per il Sud dovrebbe impennarsi solo sul reddito di cittadinanza ed essere affidata nella sua realizzazione ad una alleanza con la Lega. Viene da chiedersi se non c'è qualcosa (più di qualcosa) che non quadra in questa strategia. Innanzitutto possiamo definire una strategia l'erogazione di un reddito di cittadinanza, cioè di una misura di sostegno alla disoccupazione e alla povertà non accompagnata da nessuna azione economica strutturale per combattere stabilmente e nel medio e lungo periodo la disoccupazione e la povertà dell'area interessata? Per quanti anni il Sud dovrà beneficiare di un reddito di cittadinanza se nel frattempo non diminuiranno i disoccupati e la povertà? Alla fine, senza misure economiche serie e

stabili nel sistema produttivo, l'unica cosa strutturale sarà l'assistenza. Meglio dire, allora, che il Sud va assistito e non cambiato. Le misure assistenziali per una vasta area di popolazione debbono essere a tempo, cioè per il periodo necessario affinché quell'area si riprenda. Quando poi quell'area si sarà ripresa, cioè quando diminuirà il tasso di disoccupazione e il livello di povertà, si potrà mantenere una misura del genere solo per chi non ha beneficiato della ripresa economica dell'area. Quindi, il reddito di cittadinanza può essere solo una politica congiunturale non strutturale. E ammesso, come si sostiene, che l'aumento dei consumi porterà ad una ripresa economica, basta fare un rapido calcolo per capire che il keynesismo dei Cinquestelle porterà dei vantaggi alla struttura produttiva del Centro Nord, che com'è noto produce gran parte di quello che consumiamo al Sud. Se così stanno le cose, si capisce perché la Lega lascia fare il «lavoro sporco» ai Cinquestelle essendo i territori da essa difesi i principali beneficiari in termini di aumento della produzione che eventualmente provocherà il reddito di cittadinanza. Ecco perché questa proposta non scambussola i piani di Salvini: i Cinquestelle fanno la figura degli assistenzialisti e degli statalisti erogatori di sussidi mentre le aree dalla Lega rappresentate e coccolate ne avranno i principali benefici. E con le altre misure previste, pensioni, condoni fiscali e via dicendo (e l'investimento permanente sulla paura degli immigrati) si completa lo scacco matto del capo della Lega ai suoi alleati e alla politica italiana. Inoltre c'è un altro pericolo che riguarda il Sud e che deriva dalle decisioni che si assumeranno in questi giorni e nei successivi. Poniamo che questo governo duri per i cinque anni della legislatura. Poniamo che continui la sfida ai vertici europei nei prossimi anni. Oggi l'Ue non ha straordinarie armi per sanzionare efficacemente i Paesi che non si attengono alle sue regole, ma domani potrebbero averne una molto pesante, soprattutto per le nazioni che di più utilizzano i fondi comunitari per i problemi dei propri

territori arretrati. Cioè, potrebbe bloccare i fondi che eroga alle nazioni «ribelli». Di questa possibilità si sta concretamente discutendo a Bruxelles assieme alla predisposizione del programma di aiuti per il periodo 2021-2027. Com'è noto l'Italia contribuisce al finanziamento delle politiche comunitarie più di quanto riceva in aiuti, e dunque la cosa potrebbe non preoccupare: una eventuale sanzione da parte dell'Ue (attraverso il blocco degli aiuti) potrebbe spingere il nostro governo a non trasferire la quota italiana al bilancio comunitario. Questa ipotesi (giuridicamente impossibile) è stata ventilata e minacciata proprio da Di Maio, meridionale e capo di un partito che prende il maggiore consenso proprio dai meridionali. Ma se ciò dovesse avvenire il Sud d'Italia, che è il principale beneficiario dei fondi comunitari essendo la sua popolazione sotto la soglia del 75% del reddito medio europeo, e perciò bisognosa di aiuto allo sviluppo secondo i regolamenti comunitari, perderebbe le uniche risorse che in questo momento sono destinate ad infrastrutture, sostegno alle imprese, formazione scolastica e professionale, e dunque allo sviluppo produttivo. In mancanza di risorse nazionali per il sostegno della economia meridionale, i fondi comunitari rappresentano l'unica, dico unica, politica di sviluppo per una popolazione di 20 milioni di abitanti. Insomma, lo scenario che si delinea per il Sud è il seguente: per difendere 10 miliardi di euro per il reddito di cittadinanza, si perderebbero tutti i fondi strutturali (che arrivano a cinque volte lo stanziamento del reddito di cittadinanza) per la prossima programmazione europea del 2021-2027. Cioè, per una politica di assistenza (di cui pure c'è bisogno per i casi evidenti ed accertati) si finirebbe per rinunciare ad una politica di sviluppo che con tutti i limiti i fondi comunitari in teoria permettono e che in ogni caso non hanno alternative. Per il Sud non è sicuramente un grande affare, non è uno scambio minimamente accettabile. Ma di tutto ciò, da qualche parte, i parlamentari di M5S discutono?

# In democrazia i manovratori vanno disturbati sempre

Paolo Armaroli

Sui tram di una volta si poteva leggere questa scritta: "Non disturbate il manovratore". Ci è tornata alla mente questa dicitura quando Matteo Salvini, scambiando il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia per una fastidiosa mosca tze-tze perché ha avanzato ragionate critiche alla manovra economica del governo, gli ha replicato di lasciarlo lavorare. Un tempo si diceva: "Qui si lavora, non si fa politica". Una frase senza senso, a pensarci bene. Perché lavorando nelle stanze del Potere si fa politica, eccome. Tutto sta a fare una buona politica, perché altrimenti rientra nella logica delle cose che il mormorio popolare diventi critica, e la critica a sua volta si manifesti in opposizione a tutti i livelli: in Parlamento o nelle piazze.

E qui sta la summa divisio tra dittature e democrazie. Nelle dittature è assolutamente vietato disturbare il manovratore. E chi si azzarda a dissentire è destinato a passare un guaio: rischia nella migliore delle ipotesi il confino, nella peggiore la galera, se non addirittura la vita. Nelle democrazie, invece, il manovratore merita di essere disturbato di continuo. Perché, come recita il primo articolo della nostra Costituzione, la sovranità appartiene al popolo. Si badi, appartiene, e non emana, come dispongono altre Carte. Anche se poi questa sovranità è esercitata nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Legge fondamentale della Repubblica. Una democrazia rappresentativa, la nostra, con buona pace del ministro Riccardo Fraccaro. Anche se corretta da istituti di democrazia diretta, come l'iniziativa popolare delle leggi e i referendum.

Un grande costituzionalista francese come Maurice Hauriou soleva dire che là dove c'è potere, c'è responsabilità. Una responsabilità che, a seconda dei casi e delle circostanze, è o istituzionale o – per così dire – diffusa. E allora

avremo o l'opposizione in Parlamento o la critica che nasce dal basso, nel Paese. Nei primi sei mesi di questo governo non si è sentita volare una mosca. Da una parte l'opposizione parlamentare è apparsa afona. Senza voce e senza una visione alternativa a quella del gabinetto gialloblù. Perché il Pd è rosso dal tarlo dell'antitesi, diviso in fazioni e a rischio di scissione. Forza Italia sembra avviata sul viale del tramonto, ma Berlusconi non va mai sottovalutato. E i Fratelli d'Italia sono da tempo nei sondaggi sotto il 4%, perciò corrono il pericolo di non essere più rappresentati in Parlamento. Mentre la critica dal basso non si è vista, annichilita da quel 60% di consenso che i sondaggi attribuiscono ai due partiti di governo.

Ma il vento sta cambiando. Adesso un ministero in cui i due azionisti Di Maio e Salvini rimettono in discussione il programma, si trovano tra l'incudine e il martello. L'incudine di Mattarella, che fa sentire alta e forte la sua voce un po' su tutto: da una manovra economica che non ha le carte in regola con la Costituzione alla libertà di stampa, mai abbastanza garantita. E il martello della pubblica opinione, non più disposta a un flebile mugugno. A Torino le madamine, con un coraggio tipico delle grandi donne, hanno fatto un miracolo. Sull'esempio della marcia dei quarantamila, hanno riunito senza bandiere una moltitudine di cittadini che ha detto sì alla Tav. Poi, sempre a Torino, gli imprenditori hanno detto un rotondo no a una manovra economica in rotta di collisione con l'Europa. E Boccia ha invitato il presidente Conte a cambiare musica, pena le sue dimissioni.

Nel nostro Belpaese per ottenere qualcosa bisogna fare la voce grossa e la faccia feroce. Ringhio Gattuso insegna. Il ministro Danilo Toninelli, che le infrastrutture non le vorrebbe neppure dipinte, si era rifugiato dietro l'espedito del rapporto costi-benefici. Ma l'alibi si è dissolto in un battibaleno. E lui stesso sta innestando la retromar-

cia. E un'altra retromarcia la stanno facendo i due vicepresidenti del Consiglio sulla manovra economica, considerata al suo varo l'ottava meraviglia del mondo. Tanto che Di Maio, travestito da Winston Churchill, a Piazza Colonna aveva festeggiato con i suoi cari facendo la V con l'indice e il medio della mano. Adesso mandano avanti Giuseppe Conte. Con il sottinteso che se sarà evitata la procedura d'infrazione, che ci costerebbe un occhio della testa, il successo sarà dell'intero governo. A cominciare, si capisce, dai due consoli. Se invece pagheremo dazio, la colpa sarà addossata per intero al presidente del Consiglio. Sic transit gloria mundi...

paoloarmaroli@alice.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

## AMICI EUROPEI AIUTATECI

Timothy Garton Ash

Cari amici europei, ci avviciniamo a una fase cruciale della Brexit. Sembra incredibile ma esiste una seria possibilità che i britannici in un secondo referendum scelgano di restare in Europa.

pagina 37

La Brexit

# AMICI EUROPEI, AIUTATECI

Timothy Garton Ash

Cari amici europei, ci avviciniamo rapidamente a una fase cruciale del dramma britannico della Brexit. Per quanto incredibile possa sembrare, esiste ora una seria possibilità che i britannici in un secondo referendum scelgano di restare nell'Ue. Che straordinario incentivo sarebbe per il progetto postbellico di costruire un'Europa migliore! Per farcela abbiamo bisogno di "un piccolo aiuto da parte degli amici", come cantano i Beatles. Capisco bene perché molti europei desiderino solo chiudere la partita e accompagnare il Regno Unito alla porta. Sono ormai 900 giorni che il governo britannico non riesce a esprimere una posizione negoziale, o avanza istanze irrealistiche, oppure non riesce a ottenere l'approvazione parlamentare dell'accordo che ha negoziato. E ora i conservatori favorevoli alla Brexit puntano a far cadere il governo di Theresa May.

Mentre le lancette corrono verso il B-day, il 29 marzo 2019, col rischio di arrivare a una caotica Brexit "senza accordo", capisco perché al Consiglio europeo i leader come la cancelliera Angela Merkel potrebbero avere l'intenzione di aiutare il governo britannico ad "arrivare in fondo". Perché così, poi, l'Ue potrebbe tornare a occuparsi di tutti gli altri grandi problemi che deve affrontare, tra cui il populismo e i gilet gialli, i guai dell'Eurozona, l'immigrazione, Putin e Trump. Sarebbe il tipico errore dei politici, privilegiare il breve rispetto al lungo termine. Nel breve termine aiutare il governo britannico ad arrivare alla Brexit servirebbe a mettere un punto, consentendo all'Ue di occuparsi d'altro. Ma, a lungo termine, la Brexit provocherebbe un'ulcera dolorosa nel corpo dell'Unione europea, indebolendolo.

L'ulcera si aprirebbe subito dopo il B-day. La Gran Bretagna dovrebbe negoziare la futura relazione con l'Ue, sulla base di una vaga Dichiarazione politica non vincolante, partendo da una posizione debole. I negoziati richiederebbero anni e sarebbero difficili. Le false promesse dei fautori della Brexit verrebbero smascherate. Per evitare di assumersi le proprie responsabilità i *brexiteer* e la stampa britannica euroscettica darebbero la colpa dei guai del Paese agli "europei", soprattutto ai francesi – un giochetto che gli inglesi fanno da 700 anni. Anche se si andasse oltre lo scaricabarile è pericoloso illudersi che la Gran Bretagna possa proseguire la costruttiva collaborazione con l'Europa su politica estera, difesa, anti-terrorismo (si pensi alle recenti vittime di Strasburgo), intelligence, mentre sul resto sprofonda nell'insoddisfazione. Non è così che funziona la politica, soprattutto in tempi di populismo. È anche un'illusione pensare che in pochi anni i britannici tornino, con la coda tra le gambe, a supplicare di rientrare. Significa capire poco o nulla

dell'indole britannica. In breve, la dinamica sarà improntata alla divergenza, non alla convergenza.

Quindi l'unica buona Brexit è la "no Brexit". Le possibilità che si realizzi sono aumentate. Mentre altrove il populismo nazionalista ha compromesso i meccanismi democratici, in Gran Bretagna la democrazia funziona. Ultimamente ho avuto spesso contatti con parlamentari britannici notando che prendono sul serio il loro ruolo. La madre di tutti i parlamenti sta riprendendo in mano la situazione. Nessuno sa cosa emergerà. Un nuovo premier? Nuove elezioni? Un governo di unità nazionale? Un voto per l'opzione "Norvegia plus"? *No deal* accidentale, invece che intenzionale? Tutto è possibile, nulla è sicuro – tranne che avremo settimane di fuochi d'artificio, fumo e confusione. Ma l'opzione che, sommessamente, sta guadagnando consensi tra i parlamentari è quella di un secondo referendum. È ridicolo sostenere che la scelta del Parlamento sovrano di rimandare la questione al voto popolare sarebbe non democratica. Non è ridicolo sostenere che la campagna referendaria potrebbe essere accesa e disgregante. Ma bisogna mettere sul piatto della bilancia i rischi a breve termine di rabbia e divisioni, contro quelli a lungo termine per Gran Bretagna ed Europa. Il referendum comporterebbe una sofferenza di breve periodo che darebbe vantaggi a lungo termine.

È ovvio che potremmo di nuovo perdere il referendum. Anche in quel caso il Paese non si troverebbe in una situazione peggiore dell'attuale, bensì forse migliore: almeno nessuno potrebbe dire di aver votato senza sapere cosa. Certo, per garantire che la Gran Bretagna torni a impegnarsi, contribuendo a realizzare le riforme di cui l'Ue ha necessità, serve una maggioranza decisiva a favore del *remain*. I sondaggi recenti vanno in quella direzione, ma è necessaria una campagna pro Europa più efficace di quella del 2016.

Se e quando si andrà al voto in un secondo referendum avremo bisogno dell'aiuto dei nostri partner dell'Unione europea. Il termine previsto dall'Articolo 50 dovrà essere esteso di qualche mese. Secondo un rapporto dei costituzionalisti dell'University College di Londra, il referendum si potrebbe tenere nel rispetto delle norme tra 24 settimane. Sarebbe quindi opportuno portare all'estate 2019 i termini previsti dall'Articolo 50, col problema della partecipazione britannica alle elezioni europee di maggio. La sentenza emessa dalla Corte di giustizia europea stabilisce che, dopo un voto favorevole alla permanenza nell'Ue, il Regno Unito potrebbe revocare unilateralmente l'Articolo 50 e restare membro dell'Ue alle condizioni attuali. Quindi, tutto quello che vogliamo da voi, amici miei, al di là dell'estensione dell'Articolo 50 e di affrontare il problema delle elezioni europee, è un chiaro, semplice, messaggio positivo, senza sì e senza ma: noi vo-



“

Se si voterà  
in un secondo  
referendum  
sulla Ue  
avremo  
bisogno  
del vostro  
contributo  
Diteci: noi  
vogliamo  
che restiate!

”







































